

# Versioni di me, Dana Spiotta

07/19/2013, Sara Gamberini



A libro chiuso si cerca sempre un'illuminazione, una chiave di lettura. *Versioni di me* (minimum fax, 2013, trad. Francesco Pacifico) ne ha almeno dieci. Quando si legge un buon romanzo si riceve in dono di poter seguire un proprio filo, una personale proiezione di scintille, lacrime e sgomento che crediamo essere universale.

Denise e Nik sono fratelli, si adorano. Nik sta per diventare un musicista famoso e all'improvviso fallisce. Passerà la vita ubriaco, sbandato, a comporre brani da inviare a pochi cari e a registrare cronache su un'immaginaria carriera da musicista. Nik sparisce il giorno dopo aver compiuto cinquant'anni, la sorella lo cerca disperatamente e poi si rassegna.

Certo, la musica conduce la storia, il rock, Alex Chilton, Emitt Rhodes, l'ossessione adolescenziale per le band, i garage, i concerti da ubriachi.

La memoria non viene in aiuto, fallisce. Denise al posto di ricordi trova nei suoi pensieri frammenti di telegiornale che segnala come personali eventi di rottura. «Porta figlia neonata al bar durante la bufera di neve: madre in manette.»

«Garret Wayne, protagonista di *The k.o.* e presentatore di *Fammi un'offerta*, spara a moglie e figlio e si uccide.»

La madre soffre di demenza senile, Denise ascolta in macchina audio-cassette per migliorare la sua memoria, assume di nascosto le stesse pastiglie della madre. La memoria è una chiave meravigliosa di questo scritto, proprio perché si rivela fallace, ingannevole.

C'è poi la crisi, squisitamente esistenziale, di quelli che oggi hanno cinquant'anni, la sensazione d

giovinezza, e un dopo, il decadimento. Roba tutta nostra il disfattismo con cui ci avviciniamo a ogni nuova fase della vita, si tratta di illuminazione duemilatredici.

*Perciò il giorno del mio quarantasettesimo compleanno – se quella era poi davvero la mia mezza età – cosa aveva in serbo per me la seconda metà della mia vita? Avrei visto morire mia madre e i suoi amici e fratelli, uno a uno, ma anche tutti insieme, una raffica di funerali, poi avrei visto mio fratello e i miei amici rimpiazzarli rapidamente nel ruolo di esseri in declino diretti all'uscita. Lo sanno tutti che va così. Non sono l'unica, vero? E non dimentichiamoci che devo fare anche l'esperienza di veder diminuire la mia stessa vitalità, processo che senz'altro accelererà fino a raggiungere una massa critica nei prossimi quindici anni.*

Non manca la simbiosi familiare, voluttuosa, sempre sottilmente incestuosa, l'identificazione con la madre, i tentativi di riparare con il fratello, l'essere madre in modo maldestro, sconveniente, distratto.

*Non è che non avessimo vergogna, è che eravamo sbadati. In quel momento avevamo annullato la distanza tra spensieratezza e sbadataggine.*

Impossibile però non cogliere in *Versioni di me* la spinosa questione dell'identità. L'impasto maldestro di vero Sé e falso Sé.

In un'intervista Dana Spiotta, alla solita, imbarazzante domanda *c'è qualcosa di autobiografico in questo libro*, risponde: *Sono e non sono entrambi me. Il desiderio che ha Denise di prendersi cura della sua famiglia malata e la fragilità con cui affronta le sofferenze degli altri sono cose che capisco.*

A me pare che il libro stia tutto qui, nel tempo che passa, nei millenni che avanzano, gonfi di lotte spregiudicate, rivoluzioni di senso e una donna, in uno dei più bei romanzi letti in questi anni, che per il bene comune si è dimenticata di sé. Il mio personale filo, la mia commozione, non passa certo per le cucine da sistemare, il femminismo, le quote rosa. Me ne guardo bene. Il rapimento micropersonalissimo – e ovviamente universale – suona invece una nota piena che somiglia alla malinconia e al rimpianto. Denise è permeata dall'esterno, del tutto invasa dall'altro. Dentro o fuori? Mio o tuo? Tocca spesso alle figlie di rimanere imbrigliate nell'accudimento, di dover sanare le proprie ferite ma però prima di essersi occupate di quelle dovute al fallimento degli altri.

La nostalgia, gli ideali, la memoria che fa le bizze, e le fa perché tutto ciò che deve rammentare non fa parte dei ricordi personali, sembrano inseriti dall'esterno senza minimamente considerare l'intimo esperire; il telegiornale, donne arrestate, figli affidati ai servizi sociali, sparatorie, Denise che assume le pastiglie della madre, Nik che può concedersi ogni distrazione sul proprio conto perché la sorella sta vegliando, ripara, consola. Denise a questo punto può essere tutto, il dentro e il fuori si confondono. L'identità della protagonista è un colabrodo, la sua vita possiede la mediocrità e la trasparenza necessarie per essere abitata di volta in volta dal bisogno dell'altro.

Vien da rimpiangere le dive di un tempo, i capricci sontuosi.

Un romanzo duro, amaro, meraviglioso.

*Ma forse lì al bancone ho pensato a Ada, e forse ho provato a immaginarmela a New York, a una festa. Il che sarebbe stato bello. Ma presto o tardi temo che i miei pensieri siano tornati al cervello di mia madre. È il genere di cose che ti succede nei momenti marginali della vita: durante una pubblicità, una doccia, i minuti di attesa prima di addormentarsi. O quando sei in un bar in attesa che passi una*

*ti leva tutta l'aria da dentro.*

---

Postato in [Libri](#). Taggato come [Dana Spiotta](#), [minimum fax](#), [recensione](#), [romanzo](#), [Versioni di me](#)